

Giuseppe Antonio Borgese



Introduzione al volume IV, Sicilia,
del Touring Club Italiano, Milano, 1933

Presentazione

Nell'ambito dei materiali realizzati per promuovere il Distretto culturale delle Madonie, ci è sembrato interessante riproporre la ristampa dell'introduzione scritta da Giuseppe Antonio Borgese al volume del Touring Club Italiano 1933 dedicato alla Sicilia.

La circostanza non sembri inopportuna perché la realizzazione del Distretto culturale delle Madonie si inserisce dentro le finalità più generali che la Fondazione CARIPOLO ha inteso perseguire per la nascita di distretti culturali proprio in Sicilia.

E dato che Giuseppe Antonio Borgese è figura emblematica ed eminente delle Madonie dove si trova la sua città natale - Polizzi Generosa - e dell'omonimo distretto culturale il quale è stato pensato proprio come *Paesaggio dei miti e delle narrazioni. Itinerari del patrimonio culturale immateriale del mediterraneo*, ristampare questa introduzione ci sembra un modo intelligente non solo per rendere un tributo al suo autore ma anche per riattualizzare un *excursus* in una terra ricca di suggestioni, di visioni, di paesaggi, di arte e di cultura che proprio Borgese definiva come «un'isola non abbastanza isola». E le Madonie, di quest'isola, sono fra i territori più significativi di un itinerario culturale degno di attenzione e ricco di una variegata multiformità espressiva.

Del resto, a conferma, la stessa prefazione al volume Touring Club Italiano del 1933 avvertiva già allora il visitatore potenziale della Sicilia sulla «fama della sua bellezza, tanto il ricordo di essa va unito alla storia delle più diffuse civiltà, la greca, la romana, l'araba ...» e che «quelli che giungono da lungi e visitando Palermo, Monreale, Segesta, Selinunte, i templi di Agrigento, il teatro di Siracusa, l'Etna, Taormina ripartono pensando di aver visto quel che meritava d'esser visto ...si disingannano; c'è ancora molto da ammirare: visioni di paesaggio ...opere d'arte disseminate, nascoste ... dai livellamenti dei secoli successivi: Petralia, Polizzi Generosa, Castelbuono, Gibilmanna e altri paesi delle Madonie...», per concludere: «Qui li troveranno richiamati da visioni non complete, ma suggestive, che faranno presa su di essi, tanto più sugli italiani, sui siciliani stessi a cui non è far torto il dire che in gran parte non conoscono se non

imperfettamente la loro regione: diciamo di non far torto perché è un difetto comune anche ai non siciliani».

Così è ancor oggi come allora. Infatti, il fruitore attento che si accingerà a visitare la Sicilia, non potrà non scorgere fra le tante sue vestigia più rinomate anche quel patrimonio non secondario e non nascosto che in tante parti del suo territorio - magari fuori appena un pò dalle solite rotte - fa bella mostra di sé e si dona a chi solo saprà, giungendovi, ammirarne la folgorante bellezza dei suoi splendori paesaggistici, culturali e storici nascosti in mezzo alle montagne, lontani dal facile e sbrigativo accesso consumistico del 'mordi e fuggi'.

Ci auguriamo che questo piccolo gioiello letterario alla scoperta della Sicilia e, in particolare, di uno dei suoi Distretti culturali, le Madonie, possa essere stimolo e curiosità per ammirare e gustare di persona le bellezze dei luoghi descritti e narrati da Giuseppe Antonio Borgese, qui, come anche in tante altre sue pagine rimaste famose e indelebili.

SICILIA di Giuseppe Antonio Borgese serve, dunque, oltre che come stimolo alla conoscenza e alla scoperta del Distretto culturale delle Madonie, anche come guida al più vasto viaggio in quest'isola che è «...meno che nazione,...più che regione; non un frammento d'Italia, ma sua integrazione e aumento».

Fondazione "G. A. Borgese"

SICILIA

Un'isola non abbastanza isola: in questa contraddizione è contenuto il tema storico della Sicilia, la sua sostanza vitale.

Lo stretto di Messina che la separa dal continente nel suo punto più angusto non raggiunge i quattro chilometri; un ponte che scavalchi questa distanza è teoricamente tutt'altro che inconcepibile. Le montagne al suo nord-est sono esattamente analoghe a quelle che formano la catena parallela di Aspromonte in Calabria: il distacco avvenne in tempo di gran lunga anteriore alla comparsa dell'uomo; ma non fu definitivo; e, sollevatosi il fondo marino, vi fu con tutta probabilità un altro tempo in cui le due terre furono di nuovo provvisoriamente congiunte. Anche la separazione dall'Affrica, ben più vasta, ma non enorme (ottanta miglia), non ebbe carattere di stabilità; residui fossili d'animali africani preistorici ed anche di specie tuttora viventi, rendono accettabile l'ipotesi che in un'epoca successiva alla terziaria vi sia stata continuità terrestre anche da quella parte. Le ridotte profondità del mare nella zona dove l'Isola sorge segnano con evidenza lo spazio che divide il bacino orientale del Mediterraneo dall'occidentale: una lacuna piuttosto che un abisso. L'Isola domina questo passaggio e ne è dominata.

Questa vicenda è caratteristica geologica e l'abbozzo del destino umano della Sicilia, il suo *nec tecum nec sine te vivere possum*.

Ai Greci, abitatori di isole frammentarie e di magre penisole, essa dovette apparire un continente: nelle ristrette proporzioni del mondo antico preromano, una specie di America ai colonizzatori migranti verso l'ovest. In realtà le sue risorse proprie erano limitate e esauribili. La sua struttura naturale la esponeva poi a facili invasioni: montagne per lo più interne, scheletro e non corazza, non cintura a muraglia come quella che protegge l'Inghilterra; approdi numerosi e aperti. Perciò fu luogo di incontro e campo di battaglia: varie volte molto importante e anche relativamente decisiva per sorti più grandi di essa. Ma la sua elaborazione di una civiltà originale fu spesso disturbata da eventi improvvisi, somiglianti ai suoi cataclismi naturali.

Il dramma più grande fu l'urto dell'Affrica – o, più generalmente parlando, del semitismo – contro le civiltà occidentali. Esso si svolse in due riprese: nell'antichità sotto il comando di Cartagine, nel Medio Evo sotto le insegne dell'Islam arabico. I Cartaginesi non giunsero mai a possedere tutta l'isola; ma varie volte ne furono in procinto; e si spinsero alle mura di Siracusa, dove il gigantesco castello d'Eurialo, il più compiuto monumento che ci rimanga dell'arte militare classica, ricorda la difesa vittoriosa. Già una volta a Imera, sulla costa settentrionale non lungi da Palermo, i Greci e gli indigeni grecizzanti sconfissero i Cartaginesi in una battaglia che una tradizione insistente volle avvenisse nello stesso giorno della battaglia di Salamina: come se qua e là, in Grecia e in Sicilia, lo stesso giorno e la stessa ora fosse stata decisa la salvezza del nostro mondo contro la barbarie. Tuttavia la battaglia siciliana non ebbe lo stesso prestigio, perché le mancarono conseguenze ugualmente imponenti; la cacciata definitiva dei Punici dall'isola non si ebbe che molto più tardi, e fu opera di Roma; né il destino di Cartagine fu sigillato in Sicilia, ma sui campi d'Affrica. La seconda ondata orientale si abbatté sull'isola parecchi secoli dopo, e la presa tutta quanta, facendola saracena, e segregandola dal continente come nessuna rivoluzione geologica aveva potuto. Quest'onda fu spezzata, quasi per incanto, dall'avventura normanna; e sparì senza lasciar traccia facilmente riconoscibile, tranne alcuni ammaliati monumenti architettonici, l'incomparabile ibridismo arabo-normanno, a cui i vecchi e i nuovi padroni collaborarono, questi aiutando quelli a immortalarsi in un ricordo d'arte. Da quel momento la Sicilia fu definitivamente Europa; e questa sua vocazione si attuò, prima nella lingua e nelle fede, successivamente nella lotta politica e nella costruzione unitaria dell'Italia.

Alcune singolarità della storia siciliana colpiscono a prima vista: questo isolamento medievale a cui accennavamo, e in tempi più recenti la sua immunità dalla rivoluzione francese che non vi pose mai piede. A un'altra caratteristica si bada generalmente meno, benché abbia un'importanza radicale: il fatto che la Sicilia non fu mai latina. Conquistata da Roma durante le guerre puniche, fu tenuta stabilmente dalla repubblica e dall'impero d'occidente sino alla fine: caposaldo militare e riserva agricola; ma non fu romana che nell'ordine politico, e non perdette il suo parlare greco. D'improvviso, sotto i Normanni e più velocemente sotto gli Svevi, per fenomeni complessi e quasi precipitosi di migrazioni e d'usi di corte, i siciliani foggiarono il dialetto italiano che ora si parla

in tutta l'isola (tranne esigue zone albanesi e lombarde), adottandolo con tanta universalità e prontezza che già al tempo dei Vespri i palermitani, in cerca di francesi da uccidere, li riconoscevano alla loro incapacità di pronunciare il suono *ci*: suono che non moltissimo tempo innanzi era stato ignoto anche agli abitanti di Palermo, sia che parlassero arabo sia che parlassero greco. Così, quasi senz'essere stata latina, l'isola divenne a un tratto neo latina, ultima fra le conquiste cospicue della neolatinità; questa rivoluzione linguistica che è anche indubbiamente una rivoluzione spirituale, questa fortuna d'innesto, dà ragione di certe acerbezze e verginità del suo temperamento che in altri modi sarebbero più difficili a spiegarsi. In poche parole, la Sicilia è il luogo unico dove l'italianità fiorisce direttamente dal tronco ellenico.

Chi fossero i Sicani e i Siculi che popolarono l'isola prima delle colonizzazioni greche è questione discussa ancora e che forse sarà discussa sempre. Secondo alcuni, tutti e due i popoli sono di ceppo italico, venuti dal continente. Secondo altri, i Sicani erano iberici e i Siculi italici. Una terza dottrina, che oggi incontra favore, è che gli uni e gli altri fossero di origine libico-iberica, i Sicani progenitori dei Siculi, e provenienti dall'Affrica. «Le iscrizioni che si sono ritrovate - aggiunge il dialettologo Vaughan - sono troppo frammentarie perché se ne possa costruire un'idea del loro linguaggio; ma, se può trarsi una vera conclusione dallo stato attuale del vernacolo siciliano, noi saremmo inclini a favorire l'ipotesi che i Siculi fossero italici, poiché la loro lingua sembra presentare alcune fra le caratteristiche dell'osco».

Comunque, Sicani e Siculi, Cartaginesi e Arabi, Normanni e Spagnoli, e quanti altri si vogliano nominare, tutti quanti appartengono al substrato della storia siciliana, sono fusi o nascosti nel suo sottosuolo, e ne formano, semmai, la coscienza subliminale. La sua coscienza consapevole ha quelle due facce, è costituita da quei due elementi: la grecità in cui tutta la sua storia antica trovò sistemazione, e l'italianità in cui è sboccata tutta la sua storia medievale e moderna. Due grandi personaggi, emergenti sulla folla degli altri, segnano l'apice o il punto critico dell'uno e dell'altro svolgimento. Il primo è Dionigi il Vecchio, tiranno siracusano, che tra la fine del quinto e il primo terzo del quarto secolo avanti Cristo, fa della Sicilia greco-sicula una grande potenza europea, di Siracusa la maggiore città d'Europa; ma a questo splendore, già viziato di decadenza e contaminato di barbarismo, seguì un lento irreparabile tramonto; e

se non era riuscito agli Ateniesi durante la guerra del Peloponneso di prendere Siracusa e la Sicilia, costituendo un impero occidentale che avrebbe mutato la faccia del mondo, non riuscì nemmeno ai Siracusani di fondare durevolmente una forza autonoma di valore universale nella greccità trapiantata; e l'Isola infine non poté evitare il divenire affricana se non ricoverandosi in Roma.

L'altro è Federico II di Svevia, *Fridericus stupor mundi et immutator mirabilis*, che nella prima metà del secolo XIII diede a Palermo la gloria che nell'antichità era stata di Siracusa, facendone una metropoli audacemente cosmopolita e liberale e un momentaneo *caput mundi*. Anche questa gloria passò; e ciò che per la Sicilia ne rimase fu lo strano intervento con cui questo imperatore tedesco contribuì come nulla e nessuno a fare del paese greco-arabo-normanno una regione italiana, stabilendovi perfino, paradossalmente, la prima sede della nuova poesia volgare.

Dal quel momento la storia siciliana, attraverso dominazioni estranee e il bisogno spesso appassionatamente sentito ma non mai attuato di formare una nuova unità nazionale *sui generis* in una cornice geografica ed economica fatalmente insufficiente, consiste nella progressiva compenetrazione e assorbimento della Sicilia nell'italianità. Il connubio con Napoli, nel regno ch'ebbe il nome di Due Sicilie necessario anche se non sempre volentieri sopportato, apre la via alla maggiore unità; il suo stesso separatismo da Napoli la spinge nel secolo XIX a cercare dignità e diritto nella più vasta famiglia nazionale; dal '48 in poi l'isola contribuisce, in maniera decisiva, al moto unitario italiano. Ciò che negli anni successivi è sopravvissuto di velleità secessioniste, di particolarismo geloso, è stato fermento creativo, non germe di dissoluzione; eccellenti attitudini di molti suoi figli alle scienze giuridiche, all'eloquenza, alla tattica politica, hanno dato alla Sicilia un rilievo cospicuo in parecchi periodi della nuova storia. Inquieto sempre nell'intimo, ma profondamente associata alla compagine della nazione - come se non fosse stata mai altro che Italia - essa ne è uno degli elementi più essenziali, non solo demograficamente ma intellettualmente; la sua stessa fisionomia economica, benché non opulenta, ha promesse e risorse, che grandi lavori, specialmente stradali e idraulici, di questi ultimi anni hanno fortemente potenziato.

È facile immaginare una Sicilia antica diversa agli occhi da quella ch'è oggi.

Uguale, nonostante gli spostamenti dei crateri e le diverse colture

agricole, era la vista generale dell' Etna, ispiratrice da lontano a Pindaro di alcuni fra i suoi superbi accenti: l'Etna dai fianchi riccamente terrestri e dalla cima divina. Uguale era la sagoma di tutta quella riva fino allo Stretto, e giù fino alla foce dell'Anapo e oltre; e anche allora, come ora, sotto quella grazia e maestà, sotto il verdeazzurro del mare e delle stagioni covavano le devastazioni vulcaniche e le tempeste sismiche. Come i Germani tra i fuochi e i ghiacciai della misteriosa Islanda, così i Greci posero in questa terra grandiosa, già incombente con una sua particolare sublimità sulla geografia dell'*Odissea*, alcuni fra i temi più patetici e terribili della loro religione; e quella religione, quei miti, divennero siciliani; Polifemo, Aci, Galatea, Scilla, Cariddi, Aretusa, i simboli mostruosi e i simboli soavi, composti in un accordo estremamente sentimentale, furono nomi indigenti a questa riva del Ionio. Il bellissimo vulcano, sotto cui giacevano i titani sconfitti, fu una specie di Olimpo infernale, romantico. Il suo senso, la sua suggestione, non son mutati da allora.

Ma certo le foreste all'interno erano più numerose e più fitte, i fiumi più ricchi d'acqua; lo stupore della natura primitiva era diverso dalla desolazione che poi in molti luoghi si diffuse con la tristezza della zolfatarata, i veleni della malaria, e l'usura del latifondo. E tuttavia qualche cosa di splendido appartiene a epoche relativamente recenti; l'era antica non conobbe quella meravigliosa cintura da giardino delle Esperedi, quei verzieri scuri e lucenti di aranci e limoni, che oggi sulla costa settentrionale e sulla orientale, su quelle cioè che presentano il volto della Sicilia allo straniero, sono il suo tratto più suo. Antico era l'olivo; ma queste piante lussureggianti, e la stessa àgave, e lo stesso fico d'India, a cui il paesaggio siciliano deve quell'accento semitropicale che le sembra connaturato da ogni tempo, non vi furono introdotti che al principio dell'era volgare.

Più accentuate la costa nordica, con questa ingioiellatura di profumo e d'oro, dalla campagna di Palermo chiamata appunto Conca d'Oro, allo stretto di Messina, non meno prestigioso del Bosforo, e la costa orientale dallo Stretto alle terrazze di Taormina e dell'Etna; meno intensa, e quasi impallidita, è quella parte del contorno che guarda verso l'Affrica. Di una particolare bellezza, forse paragonabile soltanto a quella di Olimpia in Peloponneso, è la conca di Siracusa: particolarissime ad essa le antiche cave, chiamate Latomie, colme di vegetazione sotterranea, meravigliosa. Sulla costa meridionale si stacca, emergendo su ogni altro aspetto, il complesso paesistico e artistico di Agrigento. Al vertice estremo occidentale è il panorama da Monte San Giuliano, l'antica Erice, collegata al culto di Venere genitrice e alla memoria di Enea: scenario

d'isole, di rupi, di mare, che a molti visitatori è sembrato senza uguale al mondo.

Il clima raggiunge il massimo del rigore invernale con nevi sulle cime dei monti che prima dell'estate si sciogliono. L'estate conosce le incursioni violente dello scirocco africano; ma brevi, e presto temperate da venti migliori. I fiumi a regime torrentizio restano quasi interamente asciutti durante la lunga stagione senza piogge; con gli ampi letti a ciottoli, fioriti d'oleandri. Nella parte interna, solitudini pastorali; città, borghi severi incastellati su picchi, su crinali di monti, anche a mille metri sul mare, anche più in alto; Enna, acrocoro dell'Isola, ricorda il mistero orfico di Proserpina rapita e ridata; le primavere esplodono con fioriture selvagge.

Si direbbe che la legge di Mendel si attui con straordinaria evidenza in Sicilia; se è vero, come sembra ai visitatori in cerca di pittoresco, che tipi puri d'ogni sorta vi risultano dall'incrocio delle razze: greci e romani, arabi e nordici: quasi tutta la scala dalle alte stature bionde normanne ad alcuni berberi camusi e ricciuti. In realtà l'eccezione non fa la regola; e una media tipica e regolare esiste in Sicilia, schiettamente europea e mediterranea, caratterizzata dalle stature medie, dal colorito bruno pallido, dagli occhi luminosi, dalle capigliature scure, fini, folte.

Più che i tratti fisici, coi quali sarebbe peggio che difficile impossibile o del tutto arbitrario disegnare un ritratto dell'uomo siciliano, della donna siciliana, che li distingua naturalisticamente dalle popolazioni affini, un'espressione solidale, un'aria di famiglia accomuna la gente. Essa è un'espressione nello stesso tempo risoluta e repressa, vibrante ma non loquace; più facilmente un gesto, un lampo sulle facce mobili, tradisce l'animo, che la parola parlata senza sottintesi lo riveli; una scuola di recenti attori ha fissato, esaltandola o caricaturandola, questa mimica sospettosa e irruenta, istintivamente irrefrenabile e tuttavia instancabilmente sottoposta a un controllo. La sonorità della lingua, pronunciata da voci calde, di petto, contiene ampie dittongazioni, acuti iotacismi, che ricordano il greco, e gutturalità da gole arabe; una cadenza elegiaca accompagna solitamente il parlare femminile, anche se esso nelle risse dei cortili palermitani si scapriccia talvolta in stridulità, in dissonanze orientali.

Il complesso di inferiorità e lo spirito di grandezza, intrecciati nel destino storico e naturale dell'Isola, si manifestano quasi senza eccezione nella psiche individuale. Orgoglio, e anche baronale alterigia, gelosia, impeto d'amore e d'odio, costanza di fedeltà e vendetta, lealtà anche nel male, generosità, se

generosità può esservi, persino nel delitto: questi sono tratti proverbiali; l'autarchia dei singoli si compone stranamente in una disciplina religiosa che attinge con relativa frequenza slanci propriamente mistici senza disimpegnarsi da immaginose superstizioni: virtù supremamente pregiata nella donna la castità, nell'uomo il valore; ultima dannazione, come nell'inferno dantesco, la perfidia, il tradimento; l'*Opera dei pupi*, rappresentazione marionettistica dei cicli epici medievali (ricorrenti anche nelle celebri pitture di stile primitivo che adornano i carretti tirati da asinelli) esprime popolarmente quest'ideale etico: ideale cavalieresco la cui degenerazione criminosa si ha, per dir meglio si ebbe, nella mafia.

L'unità della famiglia è strenua e compatta, ancora patriarcale, e involge generazioni e cognazioni. La religione della massa è la cattolica: alla quale, per quanto lustro le venga dallo sfarzo ecclesiastico, o giocondità drammatica e visiva dalle feste patronali (fra cui particolarmente insigne quelle di Santa Rosalia a Palermo o della Madonna della Lettera a Messina o di Sant'Agata a Catania), o riflesso pagano da alcune cerimonie primaverili e processioni del *Corpus Domini*, non manca una tinta scura spagnola, anzi biblica. Sinceramente sentito è il timor di Dio, il timore del gastigo; tenace il culto dei morti; prolungati i lutti. Che alcune donne del popolo portino ancora lo scialle nero fin sugli occhi non è motivo sufficiente per identificare nel costume spirituale siciliano considerevoli rimanenze islamiche; né la famosa indolenza mussulmana è attitudine comune di questo popolo, che in patria, o nelle poco fortunate colonie americane, non si dà facilmente al dolce far niente, anche se la sua attività stimolata dal bisogno e il suo gusto del risparmio e della casa solitamente pulita e ornata non sono trionfante attivismo e materiale gioia di vivere.

L'ingegno della razza è vivida musicalità, benché qualche volta s'estenui in manierismi e languori; è immaginazione, benché possa eccedere in forme quasi ossessive; è raziocinio, benché gli avvenga di esorbitare in sofistica (come già esorbitò nelle antiche scuole retoriche siciliane di Corace e Tisia, di Gorgia di Lentini). Fra il tragico e l'idillico, i due poli dell'anima isolana, non è frequente il tramite di un temperato umorismo; che in queste menti calde facilmente s'exaspera in grottesco.

Costruire, o tentar di costruire, nel grande: tale è l'impegno millenario di questo popolo, costante attraverso le sue metamorfosi. Perciò fra tutte le sue

espressioni visibili primeggia senza paragone l'architettura: in molti suoi paesaggi gareggiante con la natura.

Questo tesoro edilizio, così illustre e stupendo che nessuna terra può ritenersi più ricca, si divide nettamente in due gruppi. Il gruppo classico è quasi esclusivamente sacro a occidente, coi templi di Segesta e Selinunte, ai quali recentemente si aggiunsero gli scavi d'Imera, e con la gloriosa famiglia dei templi agrigentini; è più civile che sacro sulla costa orientale, segnatamente coi teatri di Taormina e di Siracusa. Gli estremi stilistici vanno dalla maestà del tempio solitario di Segesta, insuperabilmente armonizzato con lo scenario naturale che lo circonda, alla leggiadria vascolare del teatro di Siracusa, degna di un'urna. E certo sarebbe esagerato dire che chi vuol vedere la Grecia vada in Sicilia: la perfezione nello stesso tempo grandiosa e preziosa dei monumenti sull'Acropoli d'Atene rimane senza uguali. Ma la visione della Grecia, se non vi s'aggiunga la Sicilia, è visione mutila; e qui, nell'Isola, lo sforzo costruttivo ellenico, istigato e quasi fecondato da influenze straniere, autoctone e barbariche, si attua in una copiosità che resiste alla rovina del tempo più fortunatamente che in Grecia; qui lo stile arcaico maturo parla agli occhi con una potenza rude ancora, ma in cui è già palese il segreto da cui sorge l'equilibrio supremo di Atene.

L'altro gruppo architettonico occupa Palermo e, senza dire di altre fioriture eccentriche, alcune immediate e mediate vicinanze di Palermo: Monreale e Cefalù. Esso è il cosiddetto arabo-normanno (al quale influenze da Bisanzio e da Pisa e da tutta la rosa dei venti collaborarono creativamente): il punto più caldo di fusione dove l'Oriente e l'Occidente si siano mai incontrati. Palazzi incantati come la Zisa, chiostrì cesellati d'oro come quello di Monreale, San Giovanni degli Eremiti che è quasi moschea, la cappella Palatina dove si vede il paradiso, le guglie, le cupole, i rosoni, i palmizi, i giardini, una fantasia ardita non meno della gotica ma più brillante, un lusso non meno magnifico del moresco di Spagna ma più soave, un Medio Evo che finisce in festa, un Prerinascimento *sui generis* che sboccia sotto soli precoci: questa è la molteplice meraviglia che alla capitale dell'isola dà la sua aureola di fiaba.

Le lacune artistiche della Sicilia coincidono con le sue lacune storiche; essa è povera di romanità, e relativamente povera di Rinascimento; ciò che nell'Italia centrale abbonda, in essa difetta; e viceversa; le sue epoche d'oro non seguono quelle del continente, ma si può dire che rispetto alla Toscana e a Roma la Sicilia abbia una posizione alternata e complementare. Solo quando il Barocco

accomuna il gusto di quasi tutta l'Europa, essa pure s'adegua alla corrente; il nuovo stile si sfoga, sapido e baldanzoso, in chiese ed edifici pubblici e privati di ogni borgo e città dell'isola.

Minori dell'architettura, e ad essa subordinate, sono le altre arti del disegno. Ma in pittura sia fatto un nome per tutti: quello di Antonello da Messina, magico capostipite dell'arte moderna, tramite tra i fiamminghi e noi, maestro dei veneziani, quasi inventore, prima di Leonardo, di un nuovo modo di dipingere. La sua piccola *Annunziata*, nel museo di Palermo, è, fra altre molte sparse pel mondo, la confessione più commovente della sua sicilianità.

I Gagini, lombardi, operarono fortemente nella scultura siciliana; la cui storia, dalle metopi selinuntee ai monumenti patriottici del secolo XIX, ha i suoi momenti di rigoglio e i suoi periodi di stasi. Il Serpotta, palermitano, coi suoi putti di stucco, portò a finezza e delizia un'arte che fu tutta sua.

E già, per questa via si giungerebbe ai vasi, alle statuine caltagironesi, alle pitture delle barche e dei carri: folklore in cui tutto il popolo è artista.

Folklore è la musica, piena di cadenze antiche, orientali e liturgiche che si ode ancora nei canti notturni, sulle strade deserte, nelle lande feudali; e la novellistica fiabesca, raccolta principalmente dal Pitrè in una silloge immensa; e la poesia popolare, fra le più ricche e più svariate del mondo, con forme sue proprie, e specialmente con l'ottava siciliana, tutta a rime alterne; con canti lirici ed epici, fra i quali ultimi eccelle, di celebrità se non anche di merito, la *Baronessa di Carini*. «Cu voli poesia vegna in Sicilia...». La stessa canzone napoletana ha molta parte delle sue radici qui.

Stesicoro d'Imera - nell'antichità - il mistico convertito, il cieco che recuperò la vista cantando le lodi di Elena immortale prima dallo stesso poeta omericamente incolpata, è per noi nome quasi mitico; quasi allo stesso titolo del poeta-filosofo Empedocle che si gettò nel cratere dell'Etna cercandovi morte e conoscenza. Ma ben viva e reale, ben sonante ai nostri orecchi, è la poesia bucolica siracusana culminante nel verso immacolato di Teocrito. Questa è non poesia greca in terra siciliana, ma poesia siciliana in lingua greca; e il senso della sua originalità le è consapevole, anche se non disgiunto dall'orgoglio di sentirsi fraterna con la lingua di dei e d'eroi che sonava di là dal mare.

*Noi siano siracusane, e, perché il sappi,
 native di Corinto, com'era anco
 Bellerofonte. Noi parliam la lingua,
 che fa il nostro paese. A niun, cred'io,
 disdetto è favellar nel suo linguaggio.*

Sulla riva dell'Anapo l'Arcadia primigenia risuscita e trova la sua parola. Le favole scendono agli uomini, ed essi, senza fatica, quasi librandosi, van loro incontro. Una realtà colorita e novellante s'imperla di sentimento come di una rugiada che sorride; amore e felicità sono cose insieme facili e sante; la bella natura si muove musicalmente, quasi ombra azzurra di armoniose azioni umane, non mai scenario statico e descrittivo. Le *Sicelides Musae* nutrono Virgilio; da esse, per lungo volgere di secoli, scaturì ogni poesia pastorale, ogni melodramma.

Alla convenzione dialettica della poesia d'amore provenzale la scuola siciliana di Federico II aggiunse un suo nascosto fuoco; ma quel primo germoglio di letteratura nazionale nell'isola appassì presto; e Dante non potè scriverne che l'epitafio. Le glorie dei secoli successivi, nonostante alcuni lucenti virgulti umanistici, rimasero per lo più locali, compresa quella di Antonio Veneziano. Sul finire del secolo XVIII si ebbe un improvviso risveglio.

Mozart fanciullo, assistendo nel golfo di Napoli a una pantomima musicale-peschereccia di popolani siciliani chiamati «figli di Nettuno», ne risentì un'impressione di beatitudine che non si cancellò mai dal suo animo e in seguito ispirò la scena rusticana più felice del *Don Giovanni*. In questo spirito di eterno idillio, che trova la sua misura in una serenità paziente davanti al vero della vita, in questa ingenua eredità teocritea, fiorì la poesia vernacola del povero medico e abate Giovanni Meli, palermitano, con cui l'Arcadia dei retori, trapiantata nella viva terra, riacquista fragranza e vigore.

Vincenzo Bellini, catanese, è l'altro grande nome; un musicista; l'Antonello della musica d'opera; anch'egli, similmente al Meli, benché a superiore livello, un idillio che trova la luce attraverso la tragedia del vero. La *Norma*, che il giudizio ormai indiscusso di Wagner pone al di sopra di tutto, consacrando oltre ogni disputa di razza e di scuola quest'unico genio, risolve la passione e il delirio in una purità di danza, in una voluttà di perdono.

Nella letteratura e nel pensiero del nuovo regno la Sicilia conquistò subito

un posto cospicuo, che mantiene ed accresce: ormai elemento essenziale e per molti rispetti direttivo nella cultura nazionale. Verga, per comune consenso, è il patriarca: molte sue novelle e il romanzo *I Malavoglia* sono opere di greca e belliniana venustà, per l'armonia nel dolore.

Ma altre parole sono state dette da altri; ed altre ancora probabilmente saran dette, nella costruzione del nuovo mondo e del nuovo io a cui partecipiamo, da questo popolo, sempre incline a decadere, e sempre inesausto.

Goethe che visitò la Sicilia quando era più lontana che non sia l'India oggi, ed era ignota *de visu* anche ad archeologi d'avanguardia, anche allo stesso Winckelmann, Goethe che ammirò incantato il monte Pellegrino su Palermo, «il più bel promontorio del mondo», e cercò arte e natura su strade ancora inospiti, su clivi inaccessi, disse una delle sue parole profetiche scrivendo che l'Italia senza la Sicilia non è un tutto.

Egli intendeva ciò nel senso della cultura artistica, specialmente classica. Passato il tempo, la sua parola acquista un senso pieno spirituale.

Meno che nazione, la Sicilia è più che regione; non un frammento d'Italia, ma sua integrazione e aumento.



Distretto Culturale
delle Madonie

www.madonie.info
fondazioneborgese@libero.it

Numero Verde
800-198082

ente capofila



partner



Comune di
Caltavuturo



Comune di
Caltanissetta



Comune di
Geraci Siculo



Comune di
Petralia Soprana



Comune di
Petralia Generosa



Comune di
Polizzi Generosa

con il contributo di



fondazione
cariplo